

Con quali difficoltà nazionali e internazionali si scontrò l'esigenza di affermare l'autonomia del Pci nel dopoguerra? Un documento inedito sulla discussione nel Cominform tra Longo e Zdanov nel 1947 getta nuova luce sulla questione

# Come fu difesa la «via italiana»

■ Dopo l'intervallo il compagno Gornulka dà la parola al compagno Longo per il suo rapporto informativo sull'attività del Partito comunista d'Italia.

Rapporto del compagno Longo (dal verbale).

Il regime fascista durò in Italia vent'anni. Nei primi cinque anni del dominio fascista, i partiti politici, eccetto il partito comunista, godevano di una certa libertà per la loro attività politica, ma in seguito i fascisti proibirono la loro esistenza di partiti politici.

Il partito comunista fu l'unico partito il quale lottò ininterrottamente, in condizioni illegali, contro il fascismo. Il partito socialista riprese la sua attività soltanto nell'ultimo periodo del dominio fascista. Nel 1934 il partito comunista concluse un patto di unità d'azione col partito socialista. Nella lotta contro il fascismo si unì ai partiti di sinistra. Al Partito di Azione, rappresentante della piccola borghesia e di una parte degli intellettuali. Questi tre partiti facevano, uniti, appello al popolo.

Quando Mussolini fu rovesciato, il 25 luglio 1943, il partito comunista contava nelle sue file 5-6 mila membri. Inoltre nell'interno del paese vi erano singoli gruppi di comunisti non collegati fra di loro e col centro dirigente. I quadri principali del partito erano gli attivisti passati per la scuola della lotta clandestina all'interno del paese, i compagni che avevano partecipato alla guerra civile in Spagna e quelli che avevano finito le scuole di partito a Mosca e nell'emigrazione. Questi quadri furono gli organizzatori del movimento partigiano. Sino alla caduta di Mussolini il centro dirigente del partito si trovava all'estero. I socialisti non avevano in Italia un'organizzazione notevole. Nel periodo di dominio del fascismo nei luoghi dove i socialisti avevano goduto di un'influenza tradizionale, noi estendemmo a loro scapito la nostra influenza, conquistammo i loro quadri. Ciò avvenne in quasi tutte le provincie, ad eccezioni di Milano e di Torino.

Il partito d'azione uscì dall'illegalità con quadri già pronti. Esso godeva di un certo prestigio fra le masse perché aveva preso parte al movimento di resistenza.

Dagli altri partiti occorre menzionare il partito democristiano e il liberale. Com'è noto, nel primo periodo del dominio di Mussolini, i liberali appoggiarono il fascismo, gli furono quadri ed ebbero persino dei ministri nei governi fascisti. Più tardi, essi si rifiutarono di sostenere il fascismo e assunsero una posizione di neutralità. Alla fine della guerra questi elementi liberali agirono contro il regime di Mussolini.

Nel 1943 il nostro partito organizzò nei centri industriali più importanti una serie di scioperi. La grande borghesia, di fronte al malcontento delle masse lavoratrici, le quali svolgevano una lotta sempre più attiva contro Mussolini, osteggiava il fascismo allo scopo di scongiurare l'insurrezione popolare e salvare le basi del regime.

Dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, in Italia si ebbe una rivolta di palazzo. Il 24 luglio 1943 Mussolini fu eliminato. Scopo della rivolta era di sostituire a Mussolini uomini accetti alla borghesia e di prevenire l'attivazione delle masse popolari. Questi piani della reazione furono tuttavia sventati dai grandi movimenti popolari che ebbero inizio dopo la caduta di Mussolini.

La monarchia fu costretta a dare un'altra soluzione alla crisi: il partito fascista fu sciolto, la milizia fu incorporata nell'esercito. Furono creati i Comitati di Liberazione Nazionale nei quali entrarono il partito comunista, il partito socialista, il partito d'azione, come pure i democristiani.

L'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio, a nome del re, concluse l'armistizio con gli Alleati. Il governo da lui formato si trasferì da Roma nel Sud del paese. I tedeschi occuparono l'Italia settentrionale centrale.

Il paese fu così diviso in due zone: la meridionale, dove il movimento popolare era poco sviluppato, e la settentrionale, occupata dai tedeschi. La popolazione dell'Italia del Nord si distingueva per la sua attività politica e lottava contro gli invasori tedeschi. La lotta durò più di venti mesi.

Il governo del maresciallo Badoglio, che si trovava nell'Italia meridionale era sostenuto dalla Corte e dagli strati della borghesia e dei latifondisti di spirito monarchico. Il governo non godeva dell'appoggio del popolo. Accanto al governo vi era il Comitato di Liberazione Nazionale che non aveva il diritto di intervenire dell'attività del governo.

In quel periodo arrivò Togliatti. Gli avvenimenti politici erano allora entrati in un vicolo cieco. Il Comitato di Liberazione Nazionale esigeva che fosse proclamata la repubblica e si rifiutava di entrare in qualsiasi governo che non l'avesse fatto. In queste condizioni, Togliatti dichiarò che erano necessario dare ai partiti politici la possibilità di partecipare alla vita politica del paese. Propose di rinviare la questione istituzionale alla fine della guerra e di risolverla per mezzo di un referendum popolare. Circa la costituzione, propose di demandare la decisione alla futura Assemblea Costituente.

Queste tesi furono la base dell'accordo fra i partiti politici. Fu creato, con la partecipazione dei partiti politici, un nuovo governo che mobilitò le masse popolari nella lotta contro i tedeschi.

Nell'Italia settentrionale il compito essenziale consisteva nella lotta contro i tedeschi. Il

**T**rentaquattro anni fa, nel settembre 1947, si tenne a Szklarska Poreba (Polonia), la riunione costitutiva del Cominform, l'Ufficio informazioni tra i partiti comunisti: un organismo di consultazione e di coordinamento che durò fino al 1956, e al quale aderirono - oltre al Pcus, che ne ebbe l'effettiva direzione - i partiti comunisti dei paesi dell'Est europeo (Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Jugoslavia - quest'ultima, com'è noto, solo fino al 1948) e, tra quelli occidentali, il Pci e il Pci.

La storia del Cominform, che costituisce un «pezzo» importante dell'esperienza comunista negli anni della guerra fredda, è - nonostante alcuni pregevoli contributi, come gli studi di Adriano Guerra, di Severino Galante, di Lily Marcou - ancora sostanzialmente da scrivere, per la perdurante inaccessibilità dei suoi archivi. È possibile, tuttavia, colmare qualche lacuna attraverso gli archivi dei vari partiti, come si rievoca anche da questo documento, che ci offre la possibilità di conoscere meglio l'atteggiamento del partito italiano al momento della riunione costitutiva.

Si tratta del rapporto che Luigi Longo tenne a Szklarska Poreba, a nome del Pci (di cui era allora vicesegretario), il 24 settembre 1947, e che era conosciuto, fino a questo momento, nella versione pubblicata sull'edizione francese della rivista *Per una pace stabile, per una democrazia popolare* (l'organo ufficiale dell'Ufficio di informazioni tra i partiti comunisti). Solo recentemente, infatti, è pervenuto all'archivio del Pci conservato presso la Fondazione Gramsci, insieme con l'originale - italiano del testo apparso sulla rivista - anche quello (più sintetico, ma anche più interessante, e che qui riproduciamo integralmente) che deriva dalla trascrizione del medesimo discorso dal verbale della riunione.

Sono due versioni notevolmente diverse: quella pubblicata sull'organo del Cominform, più lunga e articolata, è stata evidentemente preparata per la stampa in modo da assumere il tono e l'andamento di una relazione «ufficiale»; quella trascritta dal verbale, pur contenendo gli stessi elementi, conserva un carattere di maggiore immediatezza, e presenta inoltre un interesse particolare, poiché riproduce testualmente gli interventi e le osservazioni avanzate da Zdanov, che interruppe più volte il discorso di Longo.

Questo documento (oggetto di un'analisi più accurata nel saggio di Aldo Agosti *Longo e il Cominform*, di prossima pubblicazione) ci permette quindi di valutare più precisamente le critiche - del resto già conosciute, a partire dal volume di Eugenio Reale *Nascita del Cominform* (1958) - mosse in quell'occasione, ai comunisti italiani, dalle delegazioni sovietiche.

partito comunista si mise alla testa del movimento di resistenza. Esso organizzò la diserzione dai reparti fascisti e preparò l'organizzazione dei reparti partigiani. Riussì ad unire i partiti politici sulla base di una lotta attiva contro le truppe tedesche-fasciste. I partiti liberali e democristiani tuttavia si dichiararono però contrari a una forma attiva di lotta e invitarono ad appoggiare unicamente gli ufficiali dell'esercito che si erano rifiutati di combattere dalla parte dei tedeschi.

Il partito comunista si accinse a organizzare i reparti partigiani e sollevò il popolo alla lotta contro i tedeschi e contro i mercenari fascisti di Mussolini. Incitò il popolo ad ostacolare con tutti i mezzi i tentativi dei tedeschi di sfruttare la nostra industria e la nostra agricoltura per i loro fini militari.

Noi riuscimmo ad ottenere l'unità di tutte le forze antifasciste e la creazione di un blocco dei sei partiti antifascisti. Furono creati i Comitati di Liberazione Nazionale. Accanto ad essi funzionavano comitati militari che dirigevano la lotta armata. I partiti borghesi godevano dell'appoggio materiale della borghesia, fornivano degli specialisti militari. I nostri mezzi erano ristretti. Conquistammo tuttavia il posto di direzione. Organizzammo le brigate Garibaldi che erano unità militari modello. In seguito si unirono ad esse unità militari di altri partiti. Fu creato un comando unico. Colle sue parole d'ordine il nostro partito conquistò un prestigio fra le masse. Il partito comunista organizzò nel novembre-dicembre 1943 dei grandi scioperi, e nel maggio 1944 si iniziò lo sciopero generale in tutto il territorio occupato dai tedeschi. Esso durò una settimana e vi parteciparono più di un milione di lavoratori.

Grazie al movimento partigiano, nell'Italia settentrionale si crearono 15 zone liberate, amministrare dalle autorità partigiane. Queste zone non erano eguali per importanza, ma ve ne erano con più di 100.000 abitanti. Nell'inverno 1944-1945, il Comandante supremo delle truppe alleate del fronte italiano, il generale Alexander, ordinò il disarmo dei partigiani. I partigiani però non consegnarono le armi. Nella primavera del 1945 il movimento partigiano si rafforzò. I reparti partigiani contavano più di 470.000 uomini. Una metà circa di questo numero toccava alle brigate garibaldine organizzate dal partito comunista. I reparti partigiani ebbero una funzione importante nella liberazione dell'Italia. I Comitati Nazionali del Sud ebbero la fun-

ca e jugoslava, così come il fermo atteggiamento di Longo - che sarà soprattutto evidente nella successiva replica al rapporto di Zdanov, ma che è già chiaro di fronte alle sue polemiche interruzioni.

Il discorso di Longo fu tenuto *prima* - come ha chiarito Severino Galante nel suo recente studio *L'autonomia possibile, il Ponte alle Grazie 1991* - e non *dopo* il rapporto generale di Zdanov: le osservazioni del dirigente sovietico durante il discorso del vicesegretario del Pci anticipano quindi le critiche esposte più ampiamente il giorno seguente, che saranno poi riprese, con maggiore accezione, dallo jugoslavo Kardelj.

Il rapporto generale di Zdanov, tenuto il 25 settembre, nella forma «censurata» in cui fu successivamente pubblicato - sia sulla rivista del Cominform, sia sull'*Unità* - non contiene tuttavia queste critiche (presenti invece nella versione integrale, conservata nell'archivio del Pci). Nella riunione della direzione comunista del 7-10 ottobre 1947, Longo, riferendo sui lavori della conferenza costitutiva del Cominform, ricapitolò sinteticamente il contenuto di queste osservazioni critiche; Zdanov aveva polemizzato apertamente con il partito francese e quello italiano, affermando che quest'ultimo non aveva avuto «un atteggiamento sufficientemente aggressivo e di lotta dopo la esclusione dal governo e non è riuscito quindi a mobilitare le masse contro di esso. Esiste pertanto un difetto di parlamentarismo e di legalitarismo con una conseguente sopravvalutazione delle forze avversarie. Il Partito comunista italiano deve porsi alla testa della resistenza all'imperialismo americano; inoltre, esso deve sottovalutare, con maggior vigore, che non è possibile una neutralità fra i due blocchi già esistenti ma-

Non c'è dubbio che l'adesione al Cominform abbia comportato quindi una modifica non trascurabile della politica comunista, non sul piano dell'impostazione e delle prospettive della lotta in Italia, ma su quello della politica estera. Lo stesso Longo, nella riunione della direzione già citata, giustificava questo mutamento «soprattutto in considerazione del fatto che esistono oggi, nel mondo, due blocchi, e che non



Luigi Longo e Ferruccio Parri in una foto del dicembre 1947 durante l'ultimo congresso unitario dell'Anpi. In alto Longo e Togliatti alla manifestazione partigiana di Modena del Settembre 1947



RENZO MARTINELLI

che occorre, invece, schierarsi apertamente per l'Unione Sovietica, baluardo della pace e della difesa della democrazia».

Kardelj, da parte sua, continua Longo «ha creduto di trovare, nell'impostazione della politica del partito italiano, un tentativo di revisione del leninismo... egli ha particolarmente attaccato la tendenza ad una politica strettamente legalitaristica e con essa l'illusione di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva e il socialismo... La prospettiva greca di sviluppo (secondo Kardelj) non deve essere considerata come un peccato (?) da evitare assolutamente, ma deve essere apprezzata nei risultati rivoluzionari che essa, senza dubbio, contiene. Occorre portare le masse al combattimento e non credere che la situazione possa risolversi con la sola abilità parlamentare».

La risposta a queste critiche sarà data da Longo in una replica pronunciata il 26 settembre (e che l'*Unità* ha pubblicato, a cura di Aldo Agosti, nel dossier *Pagine sul Pci*, 21.1.1990), nella quale l'esponente comunista avrà modo di ribadire, con grande efficacia e dignità, la sostanza e la continuità della linea politica del Pci, pur accettando la nuova situazione internazionale delineata da Zdanov (cioè la divisione del mondo in due blocchi contrapposti).

Non c'è dubbio che l'adesione al Cominform abbia comportato quindi una modifica non trascurabile della politica comunista, non sul piano dell'impostazione e delle prospettive della lotta in Italia, ma su quello della politica estera. Lo stesso Longo, nella riunione della direzione già citata, giustificava questo mutamento «soprattutto in considerazione del fatto che esistono oggi, nel mondo, due blocchi, e che non

si tratta più soltanto di evitare la loro costituzione». Il Pci, quindi, si rassegna a questa realtà, che aveva fino all'ultimo, come mostrano chiaramente i documenti del dibattito interno, cercato di non accettare, e che interveniva a condizionare potentemente tutta la sua politica, «bloccando», almeno sul piano dell'elaborazione, quel processo di rinnovamento politico che aveva portato Togliatti a parlare apertamente, nel gennaio 1947 (alla conferenza di organizzazione di Firenze), di una «via italiana» al socialismo: formula che, ancora presente nella relazione dello stesso Togliatti al VI Congresso (gennaio 1948), riapparirà poi solo nel 1956.

Avrebbe potuto, il Pci, rompere in quel momento con l'Urss e col movimento comunista internazionale, per conquistare pienamente, già allora, una sua autonomia? L'interrogativo non è certo illegittimo, né può essere lasciato, aristocraticamente, solo agli storici «controfattuali», o a chi ha tutto l'interesse ad argomentare un pervicace, organico stalinismo del Partito comunista italiano.

È certo, tuttavia, che, per fornire una risposta attendibile, bisognerà ricostruire scrupolosamente la realtà del periodo, tenendo conto che il timore di una nuova guerra tra i due blocchi ebbe un peso decisivo nell'ispirare la condotta di tutti i soggetti politici, e non solo dei comunisti; e non dimenticando che una rottura con l'Unione Sovietica si sarebbe, direi inevitabilmente, tradotta in una rottura del Pci.

Non sarebbe, certamente corretto prescindere da questi fattori: senza voler giustificare tutto, è sempre necessario inquadrare adeguatamente gli avvenimenti, riportarli al modo di pensare del momento, tener conto degli interessi concreti. Per aggiungere solo un elemento, è opportuno richiamare l'attenzione sul fatto, per niente trascurabile, che evidentemente il gruppo dirigente del Pci riteneva che il processo storico avesse ormai imboccato ineluttabilmente la strada di una progressiva affermazione del socialismo nel mondo - un processo di cui la potenza sovietica dopo la guerra, e la conquista del potere da parte dei partiti comunisti in molti paesi dell'Europa orientale, costituiva l'espressione più chiara. (Si capisce che i posteri, cioè noi, possono facilmente ironizzare su questa analisi, alla luce degli sconvolgimenti recenti...).

Valutare questi fattori non significa - come qualcuno ha affermato di recente - che i politici sono più avanti degli storici, ma che gli storici e i politici esercitando due attività diverse: non è lecito tradurre immediatamente l'attualità politica sul piano della revisione storiografica (così come non si può pensare che la riflessione e la consapevolezza storica condizionino più di tanto la coscienza dei politici).

zione di organi di raccordo destinati a coordinare l'attività dei differenti partiti politici. Essi erano stati creati sulla base partitica. Tutti i partiti avevano nei comitati un egual numero di rappresentanti. Ma nell'Italia settentrionale i Comitati avevano altre funzioni. Essi divennero gli organi della lotta contro gli invasori tedeschi. Il partito comunista pose la questione della loro trasformazione, in ogni luogo in cui erano stati creati, in organi di lotta. E volle che essi fossero creati ovunque.

Ottenemmo che i Comitati di Liberazione Nazionale fossero riconosciuti dagli Alleati come organi di lotta. Quando gli Alleati giunsero nel Nord, i Comitati di Liberazione Nazionale cessarono la loro azione. Nel periodo della loro esistenza questi Comitati fecero nel Nord un gran lavoro: costituirono dei tribunali popolari e giustiziarono i traditori, compreso Mussolini e i suoi ministri; nominarono dei commissari nelle imprese e nei proprietari erano fuggiti. Nelle imprese furono creati dei consigli di operai. I comitati prepararono un nuovo apparato statale da sostituire al vecchio. Non tutti i reparti partigiani però seguirono questa tattica. Quelli che erano diretti dai democristiani salvarono molti fascisti attivi.

Il partito comunista, per conservare l'unità, dovette fare concessioni agli altri partiti. Quando gli alleati arrivarono nel Nord, la situazione cambiò. L'Amgot (amministrazione Alleata) e poi le amministrazioni dalle persone nominate dai reparti partigiani. Il governo di Roma nominò per i posti amministrativi suoi uomini, eliminando dalla direzione i Comitati di Liberazione Nazionale.

In seno al governo si era creato un equilibrio delle forze. Il partito comunista o il partito socialista, che collaborava con noi, non avevano una preponderanza sui partiti di destra. Di fronte a noi si presentò lo stesso problema che stava di fronte al partito comunista francese...

ZDANOV - In quale parte? LONGO - Il partito comunista italiano dovette cedere in una serie di questioni perché la guerra continuava, il paese era diviso in due parti. Una nostra azione contro la politica delle autorità alleate avrebbe provocato una reazione da parte degli Alleati e noi saremmo stati distrutti. La nostra attività durante vent'anni si era svolta in condizioni illegali, i nostri legami con le masse erano deboli. Sceglieremo quindi la linea della creazione di un solido blocco dei partiti democratici,

del rafforzamento di questo blocco e su questa base ottenemmo un consolidamento e un allargamento delle conquiste democratiche. In alleanza con tutte le forze democratiche, il partito comunista condusse la lotta per la repubblica. Ottenemmo che fossero fatte elezioni amministrative democratiche, la convocazione dell'Assemblea Costituente e la proclamazione della Repubblica.

Nella difesa degli interessi dei lavoratori noi ottenemmo pure dei notevoli successi: fu stabilito per legge che le imprese non avevano diritto di licenziare gli operai, anche nel caso in cui c'era «eccedenza» di mano d'opera. Fu stabilita la scala mobile dei salari (il salario veniva aumentato in ragione dell'aumento dei prezzi). Fu approvata la legge sulla mezzadria. Ai mezzadri era garantito il 54% del raccolto. Più tardi ottenemmo che fosse approvata la legge sull'assegnazione delle terre incolte ai contadini.

Disgraziatamente non riuscimmo a realizzare grandi trasformazioni democratiche: nazionalizzazione dell'industria, riforma agraria, nazionalizzazione delle banche. Com'è noto, nel Nord erano stati creati nelle imprese i consigli di operai. Noi rivendicammo che questi consigli fossero creati in tutte le imprese del paese, ma non vi riuscimmo. Essi non ebbero riconoscimento giuridico.

Voglio ora soffermarmi sul lavoro di massa.

Nelle elezioni amministrative del 1946, insieme ai socialisti ottenemmo la maggioranza nei comuni, il 35% del numero complessivo. Furono presentate delle liste uniche. Nei piccoli comuni la maggioranza dei sindaci sono socialisti, nelle grandi città, comunisti.

Nelle elezioni all'Assemblea costituente, avvenute il 2 giugno 1946, il partito comunista ottenne il 19% dei voti, i socialisti il 23%, i democristiani, il 37%. Le elezioni amministrative che avvennero dopo dettero un aumento di voti al partito comunista, particolarmente nelle regioni del Sud. Negli ultimi tempi il partito comunista ha notevolmente aumentato i suoi membri. Alla fine del 1945 il partito contava 1.800.000 membri. Alla fine del 1946, 2.175.000. Nel luglio 1947 il partito contava 2.279.000 membri. Nel Nord le nostre posizioni sono notevolmente più solide che nel Sud.

In sette province del paese più del 5% della popolazione è nel partito. Così, per esempio, nell'Emilia circa il 12% della popolazione è nel partito, nella Toscana il 9%, nell'Umbria il 7%.

Il partito conta 422.000 donne, 390.000 giovani. La stampa del partito ha una larga diffusione. L'organo centrale del partito, *l'Unità*, ha quattro edizioni (di Roma, Genova, Milano e Torino) e ha una tiratura di 335.000 copie. La tiratura complessiva della nostra stampa quotidiana è di 500.000 copie.

Noi riteniamo che l'influenza del partito sulle masse è insufficiente in confronto alla sua efficienza numerica. Su ogni membro del partito, ad esempio, vi sono solo tre elettori. La diffusione della nostra stampa è due volte più bassa di quella del partito francese.

Noi abbiamo un'organizzazione sindacale di massa, la Cgil, che conta 6.080.000 membri. Durante le ultime elezioni il partito comunista ebbe la maggioranza nella Cgil. Il partito comunista ebbe il 58% dei voti, i socialisti il 22%, i democristiani il 19%. In singoli sindacati la percentuale di coloro che votarono per il nostro partito è ancora più alta. Nella Confederazione, per esempio, avemmo il 67,7% dei voti, nella Fiom, il 63%, nel sindacato edile il 71%.

Abbiamo una serie di altre organizzazioni di massa. Fra queste il Fronte della gioventù, con 273.000 membri, che ha un'influenza su più di 500.000 giovani. L'Associazione dei partigiani, che conta 214.000 aderenti, si trova sotto l'influenza del partito comunista. L'Unione delle donne, raggruppata nelle sue file 490.000 donne. Più di un milione di donne sono influenzate da questa organizzazione, la cui direzione si trova nelle mani di comuniste.

Queste cifre indicano che il partito comunista è diventato un partito di massa ed è legato con tutti gli strati della popolazione. Negli ultimi tempi l'influenza del partito continua a crescere ininterrottamente. La nostra parola d'ordine è: unione di tutte le forze di sinistra.

I nostri nemici tentano di isolare il partito comunista, cercano di rompere l'unità d'azione dei socialisti e dei comunisti. Gli elementi anticomunisti hanno provocato la scissione nel partito socialista, dal quale sono usciti i socialisti di destra che hanno creato un loro proprio partito: il Partito socialista italiano dei lavoratori. I saragatiani dichiarano che essi lottano per un «socialismo» europeo autonomo. In realtà si tratta di un partito anticomunista i cui membri sono degli agenti dell'imperialismo americano. I socialisti non avevano avuto un gran danno fra le masse per questa scissione. Nella frazione parlamentare però una metà dei deputati è passata dalla parte di Saragat. I saragatiani non hanno conseguito uno speciale successo fra le masse.

Occorre notare che i socialisti di destra continuano i loro tentativi di staccare il partito socialista dai comunisti. Sotto la bandiera dell'unione di tutti i socialisti, i saragatiani cercano di spingere i socialisti sulla strada